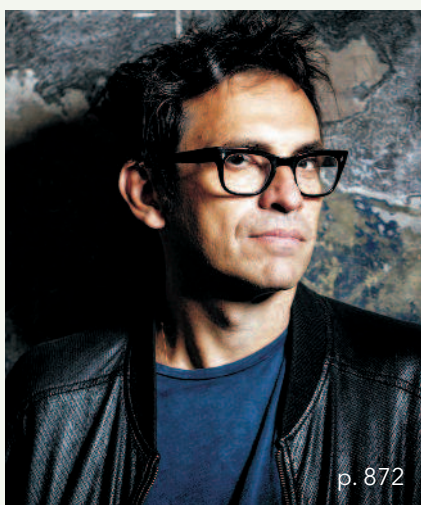


STUDI

C A T T O L I C I

718 DICEMBRE 2020

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



QUADERNO DI NATALE 2020

Interventi di Michele Dolz, Andrea Mardegan, Michelangelo Peláez, Enrique Monasterio, Antonio Besana, Giuseppe Conte, Daniele Mencarelli

LA (NON) RISPOSTA POLITICA ALLA PANDEMIA - Lorenzo Ornaghi

UN PARLAMENTO ESAUTORATO? - Nicola Guiso

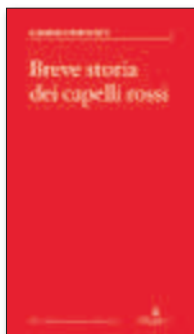
DIRITTI DI PROPRIETÀ INTELLETTUALE PER LA CRESCITA - Cesare Galli

LA LEGGENDA DELL'APOSTOLO CHE NON MORIRÀ - Giorgio Faro

Poste Italiane Spa - Spedizione in a.p. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia

Rosso di sera

Giorgio Podestà, *Breve storia dei capelli rossi*, Graphe.it, Perugia 2020, pp. 80, euro 8,00.



«L' pusé brao d'ì ross 'l gá sbatit so pader 'n del poss», ovvero: il più buono dei rossi ha buttato su padre nel pozzo, ammonisce un adagio dialettale lombardo, diatopicamente declinato; questa è solo una delle tante attestazioni della secolare diffidenza suscitata dai capelli rossi. Pensiamo anche, per spostarci in ambito letterario, all'incipit di una delle novelle più note di G. Verga, *Rosso Malpelo* (nella raccolta *Vita dei Campi*, 1880), che pure riflette il pregiudizio popolare: «Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; e aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riuscire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano Malpelo; e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo, aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo».

Al fenomeno delle chiome color di fiamma Giorgio Podestà dedica la *Breve storia dei capelli rossi* (Graphe.it, 80 pp., 8 euro), breve ma istruttivo libretto che affronta con piglio solo apparentemente leggero il tema del rutilismo, affrontandolo con un occhiale ora da storico ora da antropologo.

Il pregiudizio sui capelli rossi è costantemente attestato in tutte le regioni d'Italia, come testimoniano i copiosi proverbi che l'autore riporta (pp. 8-9), di cui diamo qui un breve spaccato: Barba rossa e mal colore, / sotto il ciel non è peggiore; e poi Uomo rosso e cane lanuto, / meglio morto che conosciuto; e non parliamo dei detti dialettali: *Rosso de mal*

pel./ cento diavoli per cavel (Istria); *Di pelo rosso, 'un è bõno nemmen l'agnello* (Toscana); *Pei rós, cativa bestia* (Piemonte). E persino in latino era attestato il pregiudizio: *Rufus homo raro bonus*; *In russa pelle, vix est animus sine felle*; *Rufum et barbatam a longe saluta*.

Se nella Spagna degli anni Trenta le domestiche dalle chiome rosse non erano amate, perché ritenute troppo sensuali, il cinema ha stregato milioni di donne proponendo inarrivabili modelli di seduttrici ramate o dai capelli di fiamma: dalla Rita Hayworth di *Gilda* (1950), alla più abbacinante maggiorata uscita dalla penna di un disegnatore, Jessica Rabbit, cantante nel *night-club* «Inchostro e tempera» e moglie del coniglio Roger nel lungometraggio Disney del 1988. E persino la seduttrice per eccellenza, Marilyn Monroe, colei che impose definitivamente negli anni Cinquanta il mito del biondo platino (dopo la bellezza Anni Trenta di Jean Harlow e Carole Lombard, entrambe dive bionde e morte anzitempo), era in origine, come scopriamo se andiamo a vedere le fotografie giovanili, una sorridente ragazza dai capelli rossi.

Nell'Europa mediterranea, meno dell'1 per cento della popolazione ha i capelli rossi, che spesso si accompagnano a una carnagione chiarissima e alle lentiggini, oltre che, come paiono dimostrare alcune ricerche, a una soglia del dolore più alta. La percentuale aumenta nel Nord Europa, attestandosi oltre il 10 per cento in Irlanda e Scozia. La rarità del fenomeno, pertanto, lo rende da sempre oggetto di attenzione e curiosità, specialmente dove esso è meno frequente. La vulgata voleva che il rutilismo fosse una eredità dell'Uomo di Neanderthal, con cui noi oggi condividiamo ancora dall'1 al 4 per cento del patrimonio genetico. In realtà, tale convincimento è stato minato alla base da una recente ricerca nella quale è stato esaminato un campione di DNA scozzese: il risultato è che esistono tre varianti del gene del rutilismo, due asiatiche e risalenti a settantamila anni fa e una indoeuropea risalente a trentamila

anni fa: ciò testimonierebbe che l'uomo era già detentore di questa caratteristica ben prima di giungere in Europa. Non si tratta pertanto di una eredità dell'Uomo di Neanderthal, ma della risposta dell'uomo a un clima gelido e inospitale. Sappiamo tutti infatti che la pelle chiara è più soggetta alle scottature se esposta al sole in estate; ma questa sua capacità di trattenere meglio il calore, e di conferire una maggiore resistenza al rischio di congelamento, diventa una grande risorsa in un clima ancora caratterizzato dalle glaciazioni. Ci troveremo quindi di fronte a espressioni diverse di una medesima mutazione.

Se lasciamo l'inospitale Paleolitico, e veniamo alle origini della Storia, è difficile dire con certezza se gli antichi Egizi avessero i capelli rossi: nell'antico Egitto le persone rosse erano considerate discendenti da Seth e molto inclini alla violenza; ma l'uso di parrucche e tinture rende difficile attribuire senza dubbi le chiome rosse ai Faraoni (il processo stesso della mummificazione potrebbe avere alterato il loro colore). Rossi erano però con certezza i Traci, popolazione bellicosa e fiera che abitava un vasto territorio esteso dai confini della Macedonia verso il Mar Nero e dalle sponde del Danubio sino al Mare Egeo. Essi, guerrieri e fabbri abilissimi, sono ricordati come detentori di capelli rossi e occhi chiari (un particolare che ha sempre un po' intimidito i Greci e i Romani) già da Senofane, filosofo presocratico che componeva le sue opere in poesia: «I mortali si immaginano che gli dèi sian nati/ e che abbian vesti, voce e figura come loro./ (...) Gli Etiopi dicono che i loro dèi hanno il naso camuso e sono neri, / I Traci che hanno gli occhi azzurri e i capelli rossi». Anche gli Sciti, che vivevano in aree limitrofe, avevano colori analoghi, e così anche la popolazione dei Budini, a detta di Erodoto. Tito Livio parla dei Galli come individui feroci, alti e dalle chiome fulve, notizia confermata anche da Diodoro Siculo; e che dire del temibile ritratto dei Germani la-



sciatici da Tacito? Al rosso era sempre associata la nozione di una diversità minacciosa, tanto che Svetonio, nella *Vita di Caligola* (4, 47), afferma che questo imperatore costrinse i Germani sconfitti a tingersi di rosso, per sembrare, una volta condotti a Roma, più scenografici e convincenti: insomma, il rosso era parte integrante del *physique du rôle* del barbaro violento e minaccioso!

Ma non mancano nemmeno casi di sovrani rossi: Alessandro Magno, che doveva avere ereditato il gene del rutilismo dalla madre Olimpiade, delle stirpe regale dell'Epiro, lo occultava tingendosi le chiome di biondo con una miscela di potassio appositamente creata per lui; invece il re Davide fa la sua prima apparizione nell'Antico Testamento (1 Sam 16, 12) come un bambino, il più piccolo dei figli di Iesse, «fulvo, con begli occhi e bello di aspetto». E secondo la *Lettera di Lentulo*, un apocrifo del Nuovo Testamento, anche Gesù avrebbe avuto i capelli rossi.

Il mito e il fascino dei capelli rossi sono così giunti attraverso i secoli sino ai giorni nostri: e se i genetisti ci ammoniscono circa il rischio che, entro cinquanta o cento anni il gene si disperda e scompaia, non tramonta, ma anzi aumenta il numero di donne che, castane, brune o bionde, soggiacciono al fascino del rosso: infatti, ad onta del pregiudizio popolare, questo colore, nelle sue mille sfumature, sta scalzando il biondo nelle vendite delle tinte per capelli, il che testimonia la seduzione che emana dalle chiome rosse, color mogano o ramate che siano. Lo testimonia già Cyrano de Bergerac, il letterato e spadaccino francese che ispirò la *pièce* di Rostand, nella sua splendida lettera *Per una donna fulva*, che ci piace immaginare dedicata alla cugina Maddalena, detta appunto Rossana dal colore delle chiome (cfr. *Naso e Parnaso - Lettere satiriche*, Liber, Milano 1993, p. 34): «In verità, io non posso mai guardare una parrucca bionda senza pensare a un ciuffo di stoppa mal

pettinata (...) Per conto mio, mia bella signora, io non desidero se non che, continuando a portare a spasso la mia libertà entro quei piccoli labirinti che vi servono da capelli, io finisca che per smarrircela; e tutto ciò che io spero è di non ritrovarla mai dopo averla perduta». Tanto può lo *charme* delle chiome rosse.

Silvia Stucchi

Spagna violenta

Maximiliano Cattaneo, *Il calzo-
laio di Finisterre*, Fede e Cultura,
Verona 2020, pp. 668, euro 25,00.



Chi scrive sulla guerra civile spagnola (1936-1939), e più ancora sugli anni che la precedettero, si avventura in un campo minato, a suo rischio e pericolo. Ancora oggi, a più di ottant'anni dai fatti, gli animi sono tutt'altro che sereni. Sembra proprio che quelle due Spagne che si affrontarono a morte siano ancora armate, dopo aver attraversato quarant'anni di dittatura franchista e dopo aver subito un accelerato processo di secolarizzazione negli ultimi decenni. Ed è proprio questo perdurare delle visioni opposte a dimostrare quanto sia stato complesso quel momento, quanto fu profonda la dissomiglianza tra le due parti.

Di tutta la storia del Novecento, quel tragico periodo continua a essere il meno conosciuto e il più manomesso dalla storiografia. Sono state dette e scritte delle devianti menzogne da entrambe le parti. Non fu un sollevamento fascista contro un governo democratico né fu una crociata contro il demonio in persona. Ma è tristemente vero che è stato nascosto dagli storici, fino a tempi molto recenti, uno degli aspetti portanti di tutto, quello religioso. Un cocktail micidiale di laicismo di stampo massonico, di anarchismo e soprat-

tutto di tentata rivoluzione comunista infierì pesantemente su tutto ciò che sapeva di cattolicesimo, ovvero quasi tutto. Pagarono col martirio più di settemila sacerdoti e religiosi e un alto numero di laici, furono distrutte il settantacinque per cento di chiese e conventi, furono perpetrate orrende profanazioni. Si capisce che quando alcuni generali si sollevarono, la gerarchia ecclesiastica lo vedesse come una liberazione. Ma fu guerra, una guerra fratricida ed efferatamente crudele.

Per questo il romanzo di Maximiliano Cattaneo è un atto di coraggio e forse di giustizia. Egli ci fa entrare nelle diverse componenti di quel mosaico eterogeneo e contrastato, guidati da personaggi veri ed estremamente interessanti, persone vive che intrecciano le loro vite avventurose nel continuo evolvere del momento. Partecipiamo a crimini spietati, ad amori teneri e travolgenti, a meschinità e opportunismo, all'assurdità del sogno comunista, all'odio a Dio, al martirio e a gesti eroici, a mutamenti profondi dei cuori. Una prova della qualità del romanzo è che, a lettura finita, si prova dispiacere nel dover lasciare i personaggi perché li si ama. Questo di Cattaneo è anzitutto un vero romanzo, un ottimo romanzo, che riesce anche nella rara composizione di azione tesa e di pensiero.

Uno dei personaggi, sebbene non tra i protagonisti, è Franco. E Franco è ancora adesso un po' un mistero dalle molte facce. Solo recentemente si è sviluppata una storiografia affidabile su di lui, libera dal tono adulatorio degli storici di regime e dall'accredine degli oppositori sottomessi. E ne viene fuori un personaggio migliore di quel che si pensava. Cattaneo ne è convinto e ne ha tutto il diritto. All'autore va riconosciuta una conoscenza profonda della storia e del pensiero spagnolo; il suo precedente libro è un acuto studio su Ortega y Gasset. Unico appunto, un finale lungo e troppo apologetico. Ma il lettore è invitato (e invogliato) ad approfondire da una bibliografia aggiornata e ragionata.

Michele Dolz

